

DAL CUORE D'ITALIA



WWW.MARCHIGIANI & UMBRI

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno XV - n. 2 - Novembre 2018 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
- Margherita Sarfatti: una donna al potere
- Le maestadine, una tradizione contadina
- Cecco D'Ascoli: astronomo, filosofo e letterato
- Il sapore dei ricordi
- Lorenzo Lotto. Il richiamo delle Marche
- Francesco Maria I° della Rovere
- Remo Ruffini, imprenditore geniale
- Un allenatore vice campione del mondo
- Sport e salute orale

Editoriale

di Vanny Terenzi

E' già passato un anno da quando scrivevo, da queste stesse pagine, dell'importante traguardo della nostra Associazione: venti anni in cui abbiamo fatto tante cose insieme, cercando di diffondere la conoscenza e l'amore per le nostre due regioni di origine. A questo proposito mi piace ricordare alcuni degli eventi da noi organizzati, nel corso del 2018, come la rappresentazione teatrale in occasione dei 150 anni dalla morte di Gioachino Rossini, il grande compositore pesarese, di cui parliamo più diffusamente in altra parte del giornale. Le gite culturali (citiamo Soragna, Fontanellato e Villa Carlotta tra tutte) riscuotono sempre una buona accoglienza tra i nostri soci e sono l'occasione per familiarizzare sempre più. Ma l'evento che voglio con entusiasmo evidenziare in questa sede è la conferenza che si è tenuta giovedì 8 novembre, nell'affascinante Sala del Grechetto, in collaborazione con la stessa Biblioteca Sormani che ci ha ospitati, dedicata a "Margherita Sarfatti: una donna protagonista della cultura italiana e milanese del primo Novecento". Abbiamo preso spunto, per organizzare la conferenza, dalla pubblicazione del libro di un piccolo e coraggioso editore di Fano, Aras Edizioni, scritto da Angela Frattolillo, di cui si parla anche in altra

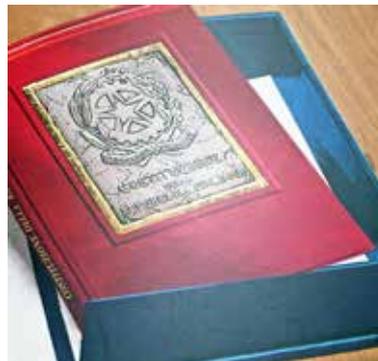
parte del giornale. Perfetta, come sempre, la relazione del Prof. Luciano Aguzzi, nostro Socio, che ringraziamo; foltissima la partecipazione del pubblico, attento e interessato. D'altra parte il personaggio Sarfatti è stato al centro anche di alcune iniziative del Comune di Milano, dedicate al secolo scorso, tra cui la superba mostra al Museo del 900. In questo numero del nostro giornale, come potete vedere dalla foto in copertina, abbiamo voluto parlare di una mostra del tutto particolare, organizzata dalla Regione Marche "Lorenzo Lotto. Il richiamo delle Marche", che si tiene a Macerata da ottobre a febbraio prossimo. Ma la sua originalità consiste soprattutto nel fatto che si tratta di una "mostra diffusa" sul territorio, in tutte le cittadine (tra cui Cingoli, Jesi, Loreto, Monte San Giusto e tante altre) che possono vantare opere del pittore veneziano vissuto nelle Marche per tanta parte della sua esistenza. Con questa iniziativa, tutta la regione diventa un grande museo, per essere "scoperta" in tutta la sua bellezza. E allora caldamente invitiamo tutti i lettori a visitare non solo la mostra ma la nostra affascinante regione, magari approfittando delle vacanze di Natale, ormai prossime. Sereno Natale a tutti!

la nostra voce

LA COSTITUZIONE COMPIE 70 ANNI

Approvata il 22 dicembre 1947, la Costituzione Italiana entrò in vigore il 1° gennaio 2018 **di Vanny Terenzi**

Il testo originale della Costituzione della Repubblica Italiana porta la firma di Enrico De Nicola, Presidente della Repubblica pro tempore, con le controfirme del Presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini e del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, personaggi politici di grande rilevanza e di diversa estrazione, testimonianza di quanti e diversi apporti stiano dietro il testo costituzionale.



Edizione Domus Libris - Ancona

Il capo dello Stato Sergio Mattarella, in relazione all'anniversario dei 70 anni della Costituzione, così si è espresso: «...Settant'anni fa, proprio il 1° gennaio, entrava in vigore la Costituzione della Repubblica, con il suo patrimonio di valori, di principi, di regole, che costituiscono la nostra casa comune, secondo la definizione di uno dei padri costituenti. Su questi valori, principi e regole si fonda, e si svolge, la nostra vita democratica, al cui vertice si colloca la sovranità popolare...»

E in un'altra occasione, parlando agli studenti, aggiunse: «La Carta ha stabilità e autorevolezza. La nostra Costituzione, per fortuna, è riuscita a superare momenti difficili. Riesce sempre a superare momenti difficili, anche perché ha alcuni elementi che la difendono - ha aggiunto Mattarella - è una Costituzione "rigida" che non può essere cambiata da una legge normale, occorre una procedura particolarmente impegnativa per cambiarla. Questo le garantisce stabilità e autorevolezza».

Ma in questo importante anniversario tornano anche in mente le indimenticabili parole pronunciate da Piero Calamandrei, uno dei padri costituenti, nel 1955 davanti a una platea di studenti: «...la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé...perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile cioè l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica...» Ancora oggi sono parole di grande attualità.

IN UMBRIA L'OLIO EXTRAVERGINE D'OLIVA DIVENTA PROTAGONISTA

"Frantoi Aperti" nelle settimane di novembre con tanti eventi dedicati al prezioso "oro liquido"

Anche quest'anno l'iniziativa FRANTOI APERTI (XXI edizione) ha attirato nella regione produttrice di un pregiato olio extravergine di oliva migliaia di persone, nei borghi ad alta vocazione olivicola e nelle città d'arte: Assisi, Spoleto, Giano dell'Umbria, Passignano sul Trasimeno, Foligno, Spello e molte altre località hanno aperto i frantoi ai visitatori organizzando tanti



eventi collaterali come "brunch e musica tra gli ulivi", piccoli concerti, giochi per i più piccoli, laboratori di cucina, partecipazione alla raccolta delle olive e un interessante convegno dal titolo "Quando l'olio disegna il paesaggio: un motore per il turismo 2.0". Anche quest'anno Frantoi Aperti ha portato in Umbria migliaia di appassionati gourmet, animando per quattro fine settimana di novembre i borghi medievali che hanno aderito all'iniziativa, dando la possibilità di degustare l'olio extravergine di oliva appena franto, oltre a tanti prodotti gastronomici di qualità della tradizione regionale.

L'evento che si è appena svolto in Umbria è un'iniziativa unica nel suo genere con passeggiate a cavallo, caccia al tartufo, mostre diffuse in luoghi ameni, e apertura di luoghi speciali. Una manifestazione che ha avuto grande successo, da oltre un ventennio, incentrata sulle antiche tradizioni contadine e sull'identità della nostra bella regione.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Vanny Terenzi - v.terenzi@novaconsul.net

REDAZIONE:

Luciano Aguzzi, Maria Antonietta Angellotti, Anna Maria Broggi, Nino Smacchia. Hanno collaborato: Emily Santarelli, Pietro Ciacci, Anna Terenzi (foto di pag. 14).

PROPRIETÀ:

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA:

Il Granello Don Luigi Monza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite

Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

SEDE LEGALE E REDAZIONE:

Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: www.marchigianieumbri.info

Per la pubblicità: 335.8132684

v.terenzi@novaconsul.net - segreteria@marchigianieumbri.info

LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info
Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande

Mastro Titta, "er Boia de Roma"

Gent. Prof. Aguzzi,
ma davvero Mastro Titta, il boia più noto della storia di Roma, era marchigiano?

Maria Luisa Cecconi (Ancona)

In vecchie pubblicazioni si legge che Giovanni Battista Bugatti era nato a Roma nel 1779 "circa", ma poi, grazie a documenti d'archivio, si è scoperto che era nato a Senigallia il 6 marzo 1779. Incerto è invece il luogo della morte, avvenuta il 18 giugno 1869 a novant'anni. Per lo più si considera morto a Roma, ma alcuni ritengono che negli ultimi anni della sua vita fosse tornato nella città natia, Senigallia, e qui morto.

Bugatti si era trasferito a Roma da ragazzo e ancora adolescente era stato assunto come «esecutore delle pene capitali» dallo Stato della Chiesa. Sebbene discretamente pagato, fare il boia non era un lavoro a tempo pieno, perché ci si metteva all'opera solo quando vi erano dei condannati a morte. Il suo mestiere quotidiano era quello di ombrellajo. Come «er boia de Roma» Bugatti è più conosciuto col nome di Mastro Titta. Mastro, cioè "maestro", come erano allora chiamati tutti gli artigiani e chi esercitava una professione non liberale, e "Titta", diminutivo popolare di Battista.

Aveva appena compiuto diciassette anni quando iniziò la sua professione eseguendo la condanna a morte di Nicola Gentilucci di Foligno, che aveva ucciso un sacerdote, un vetturino e due frati. In quei tempi il diritto penale prevedeva non solo la morte, ma anche il tipo di morte che doveva essere applicata. In base alla sentenza il 22 marzo 1796 Mastro Titta impiccò il condannato e, dopo la sua morte, ne squartò il corpo in quattro pezzi da esporre in altrettanti luoghi della città ad ammonimento della popolazione.

Secondo gli appunti autobiografici lasciati da Mastro Titta e secondo le testimonianze del tempo, quella prima esecuzione fu già perfetta, da provetto professio-

nista. Non sappiamo dove avesse imparato il mestiere, né lui lo dice nella sua pseudo autobiografia (scritta da altri sulla scorta di alcuni appunti del Bugatti). Probabilmente aveva appreso il lavoro come apprendista e assistente del suo predecessore.

Era di corporatura prestante, dotato di forza e precisione, di intelligenza e abilità manuale, deciso e convinto che la sua professione fosse grata a Dio perché, simile a quella del medico, elimina i tessuti cancerosi per salvare quelli sani. Affabile e gentile, per quanto possibile, con i condannati (cui donava la rituale monetina e una presa di tabacco e cercava di farli morire senza dolore), Mastro Titta fu il più

longevo boia di Roma e dello Stato della Chiesa (infatti esercitava in tutto il territorio dello Stato) e la sua carriera durò 68 anni. L'ultima esecuzione, la 516°, avvenne il 17 agosto 1864. Il condannato era Domenico Antonio Demartini, reo di diversi omicidi.

Collocato a riposo, il Papa concesse a Bugatti un vitalizio di 30 scudi al mese e nominò come successore il suo assistente Vincenzo Balducci. Bugatti diventò un personaggio popolare, tanto che in seguito "Mastro Titta" e "boia" divennero sinonimi. Fiorì tutta una letteratura popolare e la sua figura la si incontra in diversi aneddoti e racconti, in poesie, in romanzi, in opere teatrali e in film. Nella commedia musicale di Garinei e Giovannini, «Rugantino» (1962), e nel film che ne fu poi tratto, Mastro Titta è interpretato rispettivamente da Aldo Fabrizi e da Paolo Stoppa.



Divisa di Mastro Titta

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: CRESCENDO ROSSINIANO

Abbiamo voluto festeggiare i 150 anni della morte di Rossini a modo nostro, con uno spettacolo originale e di grande impatto emotivo: un atto unico, intitolato proprio "Crescendo Rossiniano" scritto, diretto e interpretato da Adolfo Adamo, attore, scrittore e regista di raffinata cultura. La serata si è svolta al Circolo Volta di Milano, il 10 giugno, in una bella serata di inizio estate.

"Crescendo Rossiniano" è stato veramente suggestivo, con quell'inizio che vede l'ingresso di Rossini dal fondo della platea, con un lume in mano: quando sale in palcoscenico, dove sono messi in bella mostra gli oggetti più rappresentativi della sua vita ricoperti da un trasparente velo bianco, la musica esplose in tutta la sua potenza e il grande compositore "comincia a vivere", mentre i ricordi, tolto il velo simbolico, tornano alla luce. Lo spettacolo inizia a prendere corpo presentandoci un Rossini giovane di ventitre anni, ma già conquistatore dei principali teatri italiani. Poi, mentre si snoda il suo racconto, ecco delinearsi (anche con affascinanti mezzi tecnici) i vari personaggi, i luoghi della sua vita e i teatri europei che hanno visto i suoi trionfi. L'azione si sviluppa nell'arco dell'atto unico come un vero Crescendo Rossiniano: un'occasione per ascoltare alcune delle opere più rappresentative dell'illustre pesarese. Si celebra così non solo la musica, ma l'emozione, un grande compositore la cui gloria non conosce limiti. E come giustamente sottolineò Giuseppe Mazzini, Rossini è un titano di potenza e di audacia.

Alla fine del suo monologo l'attore ritorna se stesso, dialoga con il pubblico e riceve gli applausi scroscianti dei numerosi spettatori presenti nel magnifico salone delle feste del Circolo. Tutti hanno apprezzato lo spettacolo e la bravura dell'artista.



MARGHERITA GRASSINI SARFATTI: UNA DONNA AL POTERE

di Luciano Aguzzi

La figura storica di Margherita Sarfatti comincia a essere conosciuta negli ultimi trent'anni. Prima è ricordata solo come amante del Duce. Nella realtà Margherita Grassini, coniugata Sarfatti, è una protagonista di primo piano, sia nel campo della critica d'arte e della politica culturale, sia come coautrice, con Benito Mussolini, dell'ideologia e del programma del fascismo. A Mussolini e al fascismo diede un contributo come giornalista, scrittrice, ambasciatrice informale in molte occasioni di contatti con capi di Stato e uomini politici europei e statunitensi, ghostwriter di discorsi e articoli di Mussolini, consigliere esperto anche in politica estera.

Margherita era nata a Venezia l'8 aprile 1880 da una ricchissima famiglia ebraica. Volitiva, dotata di grandi capacità intellettuali e di fascino femminile, fu educata e istruita in casa. Ribelle e indipendente, a quindici anni già emerge e inizia a fare di testa sua. Diventa socialista e femminista e comincia a pubblicare i primi articoli a sedici anni. Appena diventa maggiorenne, contro il parere dei genitori sposa Cesare Sarfatti, avvocato brillante e avviato verso un'ottima carriera.

Dopo la nascita dei primi due figli, Roberto e Amedeo, la coppia si trasferisce a Milano, città più consona alle loro ambizioni, dove nasce il terzo figlio, Fiammetta. Fra il 1902 e il 1912 Margherita è molto attiva come giornalista e critico d'arte, collabora a diversi giornali socialisti e femministi e la sua firma diventa una delle più note e autorevoli e il suo salotto uno dei più prestigiosi di Milano. La rete di conoscenze di Margherita, che parla e scrive correttamente in italiano, francese, tedesco e inglese, è vastissima. Viaggia ripetutamente nelle capitali europee per tenersi aggiornata. Nel campo dell'arte appoggia il Futurismo e i movimenti modernisti in genere, amica di D'Annunzio, di Filippo Tommaso Marinetti, di Umberto Boccioni e di mille altri.



Conferenza del Prof. Aguzzi al Grechetto

Lotta per i diritti delle donne, per l'emancipazione giuridica, per la parità nelle professioni e per il diritto di voto. Scrive su questi argomenti articoli e libri. Collabora anche al quotidiano del Partito socialista italiano, «l'Avanti!», di cui è critico d'arte. Nel dicembre del 1912 conosce Benito Mussolini, nominato nuovo direttore de «l'Avanti!». I due diventano presto amanti e le loro vite resteranno legate per oltre vent'anni. Margherita, più ricca, più colta, più raffinata, ha influito non poco nella formazione e nella fortuna del capo del fascismo e del regime fascista. Il giornalista Roberto Festorazzi ha addirittura affermato in un suo libro che Margherita Sarfatti fu «la donna che inventò Mussolini».

Di certo Margherita e Mussolini compiono le stesse scelte: insieme abbandonano le posizioni socialiste diventando nazionalisti e interventisti. Al fronte, il 28 gennaio 1918, morirà Roberto, volontario di appena diciassette anni. Margherita, stroncata dal dolore per la morte del figlio, gli dedicherà un vero e proprio culto che alimenterà il suo nazionalismo e la sua avversione contro chi non si piega agli ideali e al mito della "nuova Patria" e dell'Italia di Vittorio Veneto.

È al fianco, e qualche volta davanti, a Mussolini in tutte le fasi di ascesa al potere del fascismo. Non si fa scrupolo di elogiare il manganello,

«purificatore della politica». Le sue responsabilità storiche, pertanto, sono rilevanti. Scrive la prima biografia di Mussolini, intitolata «Dux» (1925), che documenta l'idea che Margherita aveva del fascismo e di Mussolini e il contributo che ha dato alla creazione del mito. Negli anni fra il 1919 e il 1932 l'elemento positivo della sua attività è da individuare nel campo delle arti. Si deve alla sua cultura e sensibilità, alla sua ampia e profonda conoscenza del mondo artistico se la politica del fascismo in questo settore non si è appiattita all'arte oleografica di mera propaganda come è avvenuto in Russia con lo stalinismo e in Germania con il nazismo. Margherita vuole un'arte che esprima e rappresenti la "rivoluzione fascista" e la "nuova Italia", ma che lo faccia con libertà e autonomia, facendone propri i valori e gli ideali di fondo e non scimmiettandone gli aspetti esteriori.

Vera «dittatrice delle arti» mantiene la sua posizione fino al 1928, ottenendo un notevole successo con le mostre degli artisti del Novecento Italiano, ma anche in campo architettonico dove promuove l'indirizzo del razionalismo e combatte il monumentalismo in stile littorio.

Insomma, vuole arte e non propaganda. Mussolini, che ormai considera il potere della Sarfatti più un impiccio che un aiuto, si lascia influenzare dagli avversari della «regina senza corona» e decide di metterla da parte, togliendole incarichi e potere.

Alla Sarfatti rimane il ruolo di rappresentante, all'estero, di un fascismo che vuole apparire moderato e moderno e di un'Italia che aspira al ruolo di grande nazione. Organizza diverse mostre d'arte italiana in più Paesi, viaggia negli Stati Uniti, tiene conferenze, scrive articoli e libri.

Lei è però favorevole a un'alleanza con la Francia e l'Inghilterra e a conservare buoni rapporti con gli Stati Uniti, mentre è contraria all'alleanza con la Germania di Hitler. Ma Mussolini ormai si lancia nella guerra contro l'Etiopia le cui ripercussioni, sul piano delle relazioni internazionali, lo spingono in braccio a Hitler, come temeva e aveva previsto Margherita. Ne seguono i provvedimenti razziali e l'ormai inarrestabile china verso la Seconda guerra mondiale.

A questo punto Margherita non ha più spazio e comprende che la sua stessa vita è in pericolo. Il 14 novembre 1938 passa il confine svizzero e si rifugia prima a Parigi e poi in America Latina, dove vivrà fino al ritorno in Italia il 18 luglio 1947. Vivrà i suoi ultimi anni, quasi dimenticata, nella sua villa nella campagna comasca che lei aveva chiamato "Il Soldo". Lì muore il 30 ottobre 1961.



Margherita Sarfatti - Ritratto di Mario Sironi

Su Margherita Sarfatti la saggista Angela Frattolillo, marchigiana di adozione, ha scritto una nuova biografia, pubblicata da una piccola e coraggiosa casa editrice di Fano (*Margherita Grassini Sarfatti. Protagonista culturale del primo Novecento*. Fano, Aras Edizioni, 2017). La nostra Associazione ha dedicato alla Sarfatti e alla presentazione del libro della Frattolillo un incontro alla Sala del Grechetto, in collaborazione con la Biblioteca Sormani, che si è svolto giovedì 8 novembre con un numeroso concorso di pubblico. Ha svolto la relazione il Prof. Aguzzi.

FRANCESCO MARIA I° DELLA ROVERE

Il duca che non seppe evitare il sacco di Roma

di Nino Smacchia

Come si è già accennato¹ il duca Guidobaldo, non avendo figli, aveva designato come suo erede il nipote Francesco Maria Della Rovere. Il ragazzo aveva dodici anni quando, con lo zio, dovette scappare di notte attraverso i monti della Carpegna per sfuggire a Cesare Borgia. In salvo poi dai tentativi di cattura da parte degli uomini del Valentino, fu condotto a Savona dove lo attendeva uno zio cardinale.

Francesco Maria I° era di straordinaria energia fisica e di carattere collerico e sanguinario. La collera, talvolta, era per lui una necessità inevitabile e solo negli anni della maturità riuscirà in qualche modo a dosarla. A diciassette anni uccise l'amante di sua sorella e poi anche un cardinale.

Giovanissimo sposò Eleonora Gonzaga figlia dei marchesi di Mantova, donna di rara bellezza, che Tiziano ritrasse più volte.

La carriera militare di Francesco Maria iniziò a 19 anni quando suo zio, il papa Giulio II, gli affidò il comando generale della campagna militare per la riconquista della Romagna e di tutti i territori che erano passati al Valentino. Il giovane comandante si dimostrò all'altezza per capacità di comando e prontezza di spirito. I guai per lui cominciarono quando al soglio pontificio salì papa Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico. Il papa, prendendo a pretesto che Francesco Maria non era intervenuto con sollecitudine in suo aiuto contro i francesi², gli tolse il ducato e lo assegnò al nipote Lorenzino de' Medici. Il duca fece intervenire anche la zia Elisabetta, che non riuscì a far cambiare idea al papa.

Nel dicembre 1522 Leone X morì; Eleonora nel comunicare la notizia al marito concludeva:

"...credetelo a me che Dio sa fare de belle cose quando el vole..." Appresa la notizia, Francesco Maria si mosse, deciso a riconquistare il ducato prima dell'elezione del nuovo papa, che avrebbe potuto essere ancora un Medici a lui ostile. Dal lago di Garda, dopo il dispaccio della moglie, in due giorni sarà a Ferrara alla testa di 3000 fanti e 500 cavalieri; altri rinforzi gli si accoderanno lungo il cammino: quasi un vero esercito. Contrariamente ai suoi timori, al soglio pontificio salirà invece papa Adriano, un fiammingo che gli restituirà l'investitura del ducato di Urbino.

Il nuovo volto dell'Europa

Nel frattempo in Europa erano accaduti almeno due importanti eventi. Martin Lutero nel 1517 aveva affisso alle porte del duomo di Wittenberg, le sue famose 95 tesi, per denunciare lo scandalo delle indulgenze³, cioè la concessione da parte della chiesa di indulgenze in cambio di denaro di cui i pontefici avevano bisogno per le grandi opere architettoniche.

Carlo d'Asburgo era diventato imperatore col titolo di Carlo V e l'Impero, che nel corso dei secoli aveva perso importanza nei confronti delle monarchie locali, era ritornato agli antichi splendori. Carlo aveva ereditato da parte del padre i Paesi Bassi e l'Austria e da parte della madre la Spagna con i domini americani in via di costituzione, la Sicilia, la Sardegna e il Regno di Napoli. È per questa vocazione di "imperatore romano" che Carlo V scende in Italia.

La classe politica italiana, temendo il predominio asburgico nella pe-

nisola, costituisce la Lega di Cognac, che vede uniti Francia, Venezia, Firenze, il papato e il ducato degli Sforza, con l'adesione di Enrico VIII d'Inghilterra. Francesco Maria, essendo il comandante delle milizie della Repubblica Veneta, il maggiore tra gli stati partecipanti, diventa di diritto il generalissimo della Lega. Questa volta come comandante il duca non eccelle, mentre emerge in questa circostanza Giovanni de' Medici, detto Giovanni dalle Bande Nere. Machiavelli intravede in lui addirittura un grande capo, una sorta di superuomo capace di operare il miracolo dell'unità d'Italia.



Ma ecco la novità: Giorgio von Frundsberg, ricco signore bavarese, fanatico seguace di Lutero, ha ipotecato tutti i suoi beni per assoldare dodicimila Lanzi e dare una mano all'imperatore Carlo V. Frundsberg è animato da un forte odio teologico e grida che i cattolici andrebbero tutti sterminati. Curiose contraddizioni: il papa combatte Carlo V imperatore cattolicissimo, mentre lo stesso è aiutato da un seguace di Lutero! Frundsberg scavalca le Alpi in Val Lombrone e con i suoi uomini si arresta sul Po. Qui non riuscirebbe a passare per la naturale barriera e per il fuoco incrociato di Francesco Maria e Giovanni dalle Bande Nere. Ma il marchese di Ferrara, Alfonso d'Este, decide di voltare le spalle alla Lega e di affiancare gli imperiali: apre il passaggio sul fiume e fornisce pezzi d'artiglieria. Sarà proprio la palla di un falconetto a trapassare lo stinco di Giovanni dalle Bande Nere⁴. Gli devono amputare la gamba

dal ginocchio in giù. Lui sopporta stoicamente, ma morirà quarantotto ore dopo lasciando tutti nello sgomento.

Il sacco di Roma

A questo punto i Lanzi, non incontrando più ostacoli dopo avere oltrepassato il Po, si uniscono alle altre milizie dell'imperatore e marciano veloci verso Roma. Francesco Maria li tallona limitandosi a sorvegliarli. Spera in un loro ammutinamento, viste le pessime condizioni in cui si trovano. Invece questi marciano veloci perché sono affamati di tutto e viene loro fatto balenare il sogno che a Roma troveranno ricchezza e tutto quanto sazierà i loro appetiti. Si avvicinano sempre più pericolosamente alla città eterna, mentre Francesco Maria non si decide ad attaccarli e tentare di fermarli. Alla fine, com'era prevedibile, entrano in città ed è uno scempio: i soldati si danno al saccheggio e allo stupro. Sono animati da un particolare fervore anti-cattolico e fanno strage di preti e frati: un disastro peggiore dell'eccidio di Gerusalemme. Il papa appena in tempo si rinchiude in Castel Sant'Angelo aspettando i soccorsi del duca d'Urbino che non arriveranno mai.

Dopo un mese il papa si arrende e resta a lungo prigioniero degli spagnoli, fino a quando gli viene concessa la libertà con la possibilità di trasferirsi a Orvieto.

Sul duca di Urbino dovrebbe pesare come un macigno il giudizio della storia per il suo mancato intervento volto a impedire il disastro. Ma lui, abile avvocato di se stesso, riesce a giustificarsi e a motivare la sua condotta, tanto che il papa alla fine lo riabilita e gli conferma lo stato. Venezia lo onora: per avere preservato l'esercito e tenuto lontana la guerra dalla loro città.

¹ *Guidobaldo da Montefeltro, il duca che fuggì due volte*. Periodico dei Marchigiani e Umbri di Milano, Maggio 2018.

² I duchi di Urbino erano pur sempre feudatari dello stato della chiesa.

³ Evento che sfocerà nello scisma e nella divisione della cristianità.

⁴ Queste vicende sono state mirabilmente trattate da Ermanno Olmi nel film *Il mestiere delle armi*

FILIPPO VENTURI: IL SIGNORE DELLE MOSCHE

Filippo Venturi è stato uno di quei rari studiosi capaci di concentrarsi e specializzarsi in un settore ristretto, giungendo a dominarlo completamente con risultati di livello mondiale. È stato un entomologo, studioso dei ditteri, fra i migliori in campo internazionale, con 122 pubblicazioni scientifiche. Quello dei ditteri è un ordine di insetti che comprende circa 120 mila specie molte delle quali riguardano da vicino anche la vita dell'uomo, sia nel campo medico e igienico sia in quello dell'agricoltura e dell'allevamento. La specie umana, fin dalle sue origini, convive con le mosche, i mosconi e le zanzare, nomi con cui la gente comune chiama gli insetti appartenenti ai ditteri.

Venturi è nato in Ancona il 17/9/1910 e morto a Pisa il 26/6/1974. Figlio dell'ingegnere Giuseppe, direttore dell'azienda acquedotto di Ancona, e della fanese Eleonora Severi, si trasferì a Fano con la madre a otto anni e a Fano terminò le scuole elementari e frequentò il ginnasio-liceo. In seguito si considerò sempre fanese e «fanestris» si definisce nel suo «ex libris». Molto legato al nonno materno, Federico Severi, colonnello dell'esercito, da lui apprese l'amore per lo studio del vero, soprattutto delle scienze, mentre si deve all'influenza del latinista Adolfo Gandiglio, suo prestigioso docente al liceo, l'amore per la cultura classica e umanistica. Frequentò l'Università di Bologna dove si laureò con lode, in Agraria, nel 1933. Allievo di Guido Grandi, Venturi iniziò la sua carriera come assistente volontario nella stessa università, ma ben presto fu chiamato a Firenze presso la Stazione di entomologia agraria, dove lavorò come ricercatore fino al 1948. Ottenuta la libera docenza, dal 1948 al 1950 fu docente incaricato all'Università di Padova, come successore di Ettore Malenotti. Vinto poi il concorso per la cattedra di Entomologia agraria all'Università di Pisa, dall'agosto del 1950 si trasferì nella città toscana dove svolse la sua carriera fino alla morte precoce. Docente di Entomologia e di Zoologia generale, ricoprì diversi incarichi accademici e scientifici, fra i quali quello di direttore dell'Osservatorio fitopatologico di Pisa. Dal 1958 fu anche fondatore e direttore della rivista «Frustula entomologica», la cui collezione è presente, in tutte le biblioteche scientifiche italiane e in molte estere.

Persona mite, tutto dedito al suo lavoro, dalle sue opere scientifiche, che vanno da articoli di poche pagine a corpose monografie e manuali, come quello di *Entomologia agraria*, emerge l'alta concezione che aveva della scienza. Ad esempio, nella conclusione di un suo saggio sulla «Tassonomia sistematica» del 1962, scrive: «Vi è una sola condizione senza la quale non mi sembra possibile aspirare a far parte della classe degli uomini di scienza: la completa dedizione ad essa senza secondi fini, in purità di intenti». E poche righe sotto aggiunge che in questo «sta l'orgogliosa sicurezza - l'unico compenso cui l'uomo di scienza veramente aspira - di non aver speso invano la propria vita».

Il suo motto, ereditato dal nonno materno, era «Si sapiens es, tibi sapien-



tia satis» (se sei saggio, la saggezza ti basta). Questa frase, che rimanda a Seneca, Venturi la ripete anche come esergo in alcune sue pubblicazioni e la inserisce nel suo «ex libris». Allo scienziato basta la scienza, intende dire, rifiutando la brama di ricchezza o di potere che non fanno parte della saggezza.

Rigore scientifico, dunque, e rigore morale, che fanno del lavoro dello scienziato una vera vocazione vissuta con uno spirito quasi religioso. Ma alla passione primaria per la scienza e a quella per la cultura classica, si univa in Venturi l'amore per l'arte e lui stesso si dimostra artista in quel campo particolare che è il disegno scientifico. Dotato di buona mano, era solito, infatti, illustrare lui stesso i suoi lavori con disegni a china degli insetti di cui trattava.

I suoi allievi, il suo medico personale e amico, e altri che di lui scrissero in occasione della morte, ne parlano come di persona buona e sincera, candida e indifesa. Tuttavia non era il tipo di scienziato con la testa fra le nuvole, goffo e a disagio nella vita comune fuori dal proprio laboratorio. Venturi aveva buone capacità organizzative, come è dimostrato dall'espletamento dei suoi diversi incarichi accademici di insegnamento e di direzione, e buone capacità umane di relazione. Lo dimostrano sia l'affetto degli allievi sia i rapporti sempre mantenuti con Fano e con gli amici fanesi, fra i quali vi era Carlo Ghiandoni, suo ex compagno di liceo e poi docente nello stesso liceo.

Oltre agli amici della giovinezza, Venturi aveva a Fano la casa della famiglia d'origine (ora di proprietà del figlio Federico) e i parenti, finché vissero, fra cui la madre e la sorella minore Anna Maria, prima moglie del pittore Giorgio Spinaci, e i nipoti Francesco e Leandra Spinaci. A Fano tornava volentieri nei periodi di vacanza. Fano, del resto, aveva anche una sua tradizione di studi di entomologia e Venturi, negli anni dell'università, aveva potuto conoscere e frequentare l'entomologo fanese Giacomo Cecconi (1866-1941). Anche Cecconi si era laureato a Bologna in Agraria e in seguito, fino al 1936, è stato direttore dell'Osservatorio Fitopatologico per le Marche e docente di Entomologia agraria. Proprio Venturi, in occasione di una commemorazione cittadina di Cecconi, il 20 marzo 1954, tenne il discorso ufficiale in ricordo del collega.

Oggi Venturi è ricordato negli ambienti scientifici per le sue pubblicazioni e il suo nome resta anche in diversi "taxa" (nomi della tassonomia / classificazione scientifica) di insetti da lui scoperti e per primo classificati.



di Luciano Aguzzi

LIBRI MARCHIGIANI

segnalazioni a cura di Luciano Aguzzi



Daniele Ciacci pubblica la sua terza plaquette di versi con il titolo «Libido sciendi» (Terra d'Ulivi editore, Lecce, 2018, pp. 42, euro 9). Tutta la poesia di Ciacci è estremamente sintetica, essenziale e allusiva. L'autore, con ciò che dice, suggerisce molto altro che non vuole dire, o almeno non vuole dire in forma trasparente

Il senso complessivo pare che si possa cogliere nel primo componimento di soli sei versi in cui si esplica la scelta del titolo. Daniele scrive: «In pasto ai sensi / il corpo umano, tipo / libido sciendi: / non credergli, non hai / altro - pur poco - che te».

Nella poesia di Ciacci sembra di cogliere l'idea che la brama del sapere non trova un ostacolo nell'istintività dei sensi, ma passa e si afferma tramite la vita del corpo. Vita che è un dono. Da qui l'alternarsi di richiami allusivi alla sensualità accompagnati da altrettanti richiami di tipo evangelico a una vita spirituale che valorizzi e non blocchi l'anima riducendola a cariatide. Nell'alternarsi di nostalgie per l'innocenza infantile e le speranze della giovinezza, si contrappone una vita più corporale, in cui la sensualità si eleva quasi a preghiera, a una vita più adulta e controllata in cui «il meglio di se stesso / nell'operare / tocca catrame». Così il distaccarsi dalla spontaneità corporale sembra diventare il tema classico della mondanità vuota e della vita come un necessario "sporcarsi le mani".

Pur nell'asciuttezza ed ermeticità della scrittura, i versi di Ciacci costruiscono una narrazione: non di eventi, ma di sentimenti e stati d'animo, di idee e valori. Tocca al lettore immaginare, sulla scorta di "segni" disseminati e nascosti, una trama di eventi che dia corpo al vissuto esistenziale.

A MILANO UN NUOVO OMAGGIO A PABLO PICASSO

Dal 18 ottobre al 17 febbraio 2019 la Mostra "Picasso Metamorfosi" a Palazzo Reale, per evidenziare i legami dell'artista spagnolo con il mondo classico.

Picasso torna a Palazzo Reale dopo la grandiosa mostra antologica del 2012, questa volta in una veste del tutto nuova, almeno per i non addetti ai lavori. "Picasso Metamorfosi", curata da Pascale Picard, direttrice dei Musei di Avignone, con più di 300 opere (non mancano alcuni capolavori dell'età classica), fa tappa a Milano nell'arco di una rassegna europea a carattere triennale. Vuole dimostrare come Picasso, il più 'moderno' tra gli artisti, si sia ispirato all'arte del mondo antico, che ci ripropone trasfigurata, attraverso una grande varietà di temi e figure mitologiche ripensate in chiave originale e moderna.

Sei i percorsi di cui si compone la Mostra: Mitologia del bacio; Arianna tra Minotauro e Fauno; Alla Fonte dell'Antico - Il Louvre; Le "Demoiselles" del Dylon; tra greci, etruschi e iberici; L'antichità delle Metamorfosi; e Antropologia dell'Antico. Un 'cammino' che indaga il rapporto multiforme e fecondo che Picasso (Málaga 2882 - Mougins 1973) ha sviluppato, nell'arco della sua lunghissima vita, con il mito e l'antichità. Per esempio, la bella statua di Arianna



na del Vaticano, musa ispiratrice anche della Maya Desnuda di Goya, si ritrova in tanti nudi di donna, distesi, con le braccia intorno alla testa, dipinti dal pittore spagnolo negli anni '30. Così come i numerosi riferimenti al Fauno e al Minotauro: quest'ultimo, metà uomo e metà bestia, famoso perché coprotagonista del mito di Teseo e Arianna, è spesso presente nei suoi quadri e rappresenta l'artista stesso che ebbe

a dire: "Se tutte le tappe della mia vita potessero essere rappresentate come punti su una mappa e unite con una linea, il risultato sarebbe la figura del Minotauro".

Oltre che affascinante leggenda del mondo antico è anche legato alla corrida spagnola e le storie di amore e morte richiamano mondi scomparsi o presenti ancora nel nostro subconscio, come in quello dell'artista che svela tratti oscuri della sua vita. Una sorprendente scoperta sono poi le affascinanti ceramiche prodotte da Picasso nell'arco della sua carriera, presenti in un bel numero in mostra, sempre ispirate al mondo classico e spesso accostate a pezzi pregiati provenienti dalle passate civiltà: vasi, piatti, statue, placche votive, idoli, stele. L'accostamento con gli originali che lo hanno ispirato e influenzato è un'ottima scelta espositiva. Si può senz'altro affermare che la mostra è veramente importante perché permette di cogliere tutti i riferimenti all'antico e al classico nell'arte di Pablo Picasso, indiscusso genio del Novecento, per mezzo di un ininterrotto dialogo tra antico e nuovo, tradizione e innovazione. Pregevole anche il catalogo pubblicato da Skira.



SAN SERAFINO DA MONTEGRANARO

di Maria Antonietta Angellotti

Vissuto sempre nella "Marca" ricalca la sensibilità e l'atmosfera dei Fioretti di San Francesco.



Felice Rapagnano nasce a Montegrano nel 1540 da una povera famiglia, secondo di quattro figli. Cagionevole di salute, è mandato dal padre muratore al servizio di un contadino che gli affida il gregge; la solitudine e il silenzio dei pascoli favoriscono il raccoglimento e la preghiera del giovane. La morte del padre, però, lo riporta in famiglia, per aiutare il fratello maggiore nell'attività paterna. Ma Felice, inadatto e maldestro, comprende ben presto di essere chiamato a una vita di penitenza e di solitudine, come quella degli eremiti che aveva conosciuto ascoltando le letture. Il convento di Jesi lo accoglie e con la vestizione prende il nome di Serafino, diventando cappuccino laico. Durante la sua vita abitò in svariati luoghi della Marca: a Loro Piceno, Corinaldo, Ostra, Jesi, Ancona, S. Elpidio a Mare, Ripatransone, Filottrano, ma soprattutto ad Ascoli Piceno, che divenne la sua città di adozione, dove morì il 12 ottobre 1604 in odore di santità.

L'iconografia tradizionale lo ritrae sempre con in mano un piccolo Crocifisso e la corona del Rosario. Generoso con il prossimo, umile, ma spesso umiliato e mortificato dai superiori, Serafino accetta tutto per amore di Cristo che, durante una visione, gli ricorda le sofferenze della Croce per la salvezza dell'Umanità. Inizia allora a pregare più intensamente il Rosario, soprattutto per coloro che gli facevano un torto. E proprio in questo rinnegamento di sé è il segreto della sua santità. e per questo riceve il dono di essere il tramite di grazie e miracoli. Benché analfabeta mostra una sapienza che stupisce teologi e uomini di cultura. Messaggero di pace e di bene si commuove davanti alle miserie e ai dolori umani e si contano numerosi miracoli per sua intercessione. Viene proclamato Santo da Clemente XIII il 16 luglio 1767. E' il Patrono di Montegrano.

UNA REGIONE IN MOSTRA: LORENZO LOTTO.

Non solo Macerata, ma le Marche tutte rendono omaggio al pittore che lavorò per lunghi periodi nella nostra



Jesi, pinacoteca civica

E' stata inaugurata il 19 ottobre scorso, a Macerata, a Palazzo Buonaccorsi, sede del Museo Civico, la Mostra dedicata a uno dei più affascinanti artisti del Rinascimento, che è qualche cosa di più e di diverso di una tradizionale mostra d'arte. Essa è infatti

un grande evento espositivo e di iniziative collaterali che per la prima volta riunisce, nella sede museale, ben 25 opere tra le più significative del Lotto, legate a queste terre e disperse in Europa, che vengono affiancate e completate da una "mostra diffusa" sul territorio, con i tanti capolavori disseminati nei diversi centri marchigiani e volutamente lasciati nei siti di appartenenza come Loreto, Jesi, Ancona, Cingoli, Mogliano, Monte San Giusto, Recanati e Urbino. Un modo per esaltare insieme alle bellezze delle opere lottesche, anche quelle naturali e artistiche delle Marche, dopo le profonde ferite inferte dall'ultimo drammatico sisma.

L'originalità della Mostra

Le 25 opere esposte a Macerata, 20 dipinti autografi del Lotto e 5 disegni di sua mano, oltre ad alcune pregevoli opere grafiche di famosi autori del calibro di Dürer e Mantegna, provengono dai più importanti Musei europei, come la Staatliche Museen di Berlino, il Louvre di Parigi, il British Museum di Londra, il Museo del Prado a Madrid e l'Ermitage di San Pietroburgo. Non mancano poi opere di alcuni Musei italiani, quali il Poldi Pezzoli di Milano, il Museo Correr di Venezia e le Collezioni del Quirinale. Tutte o quasi, queste opere che ora tornano "a casa", per la prima volta, furono create dal grande artista veneto per il territorio e poi disperse nel mondo; in questo modo il pubblico potrà senz'altro cogliere il profondo legame che unì il Maestro a questa terra, nella quale tornava frequentemente, tra borghi, colline e mare.

Curata da Enrico Maria Dal Pozzolo, in collaborazione con altri studiosi marchigiani, la Mostra è veramente un evento di grande impatto e di enorme richiamo culturale, come ha evidenziato il Presidente Luca Ceriscioli in occasione della inaugurazione: «... E' un momento fortissimo di ricostruzione dell'anima identitaria della nostra terra che non si è piegata e vuole continuare ad essere portatrice di bellezza e cultura. Questa mostra è quasi un atto d'amore nei confronti dei nostri territori, un modo di raccontare, attraverso le



Monte San Giusto - Santa Maria della Pietà

opere e gli occhi di Lorenzo Lotto, magnifico interprete della bellezza infinita delle Marche, i valori più intimi. Desidero ricordare che i sindaci, all'indomani del sisma, avevano come prima preoccupazione, oltre alla tutela delle persone, anche la salvaguardia del patrimonio culturale. Abbiamo voluto questa esposizione proprio a Macerata, che non è una città lottesca, per dire che si va oltre la mostra e che si vuole rappresentare l'intero territorio regionale, affermando un'identità a lungo cercata, un'idea di Marche che escono dal cono d'ombra per entrare nell'immaginario della bellezza infinita...»

Nella Mostra sono esposte per la prima volta le tele provenienti da Berlino con il San Cristoforo e il San Sebastiano, tra le più ammirate dai visitatori, due pannelli facenti parte di un polittico ora disperso che il pittore aveva creato per una Chiesa di Castelplanio, piccolo paese nei pressi di Jesi.

«La qualità delle opere provenienti da tanti prestigiosi musei - ha affermato Romano Carancini il Sindaco di Macerata - e il legame ideale con i luoghi marchigiani che conservano i dipinti del Lotto, tutti da riscoprire nella loro bellezza - come la Crocifissione della piccola chiesa di Santa Maria della Pietà in Tulusiano a Monte San Giusto, di nuovo visibile dopo le ferite del sisma del 2016 - evocano infinite suggestioni e generano un rinnovato senso di appartenenza».

Anche dal Museo di San Pietroburgo sono giunte due opere "marchigiane" di Lotto, in primo luogo la predella (Cristo e gli apostoli verso il Monte Tabor) della famosa 'Pala di Recanati', che è possibile ammirare proprio nella città del poeta. Tutte le opere sparse sul territorio, infatti, come si è detto, sono state lasciate nelle loro città, con l'unica eccezione di un affresco staccato e montato su tela del "San Vincenzo Ferrer in Gloria", che il pubblico può ora ammirare dopo tanto tempo, essendo stata danneggiata gravemente e resa inagibile la Chiesa di San Domenico di Recanati nella quale era collocato.

«Questa mostra - ha affermato il curatore Dal Pozzolo - nasce dal 2016, dalla volontà di ricordare il territorio a una iniziativa espositiva che la apre al



IL RICHIAMO DELLE MARCHE

di Vanny Terenzi

regione e dove scelse di morire nella Santa Casa di Loreto.



mondo. Lotto è una delle icone delle Marche, in questa regione ci sono 25 suoi capolavori, tra i più belli, ricchi e articolati tra le circa 190 opere che ha realizzato nella sua vita».

Lorenzo Lotto: una vita tra il Veneto e le Marche

Lorenzo Lotto nasce a Venezia nel 1480 e la sua formazione avviene con ogni probabilità nella bottega di Alvise Vivarini e inizia poi la sua carriera a Treviso, tra il 1503 e il 1506. La commissione del grande polittico per i domenicani di Recanati lo conduce nelle Marche dove rimane per alcuni anni. La più importante delle sue opere giovanili, il S. Gerolamo del Louvre del 1506, risente palesemente delle influenze belliniane, ma anche di Giorgione, soprattutto per la supremazia del paesaggio sulla figura, per lo spazio pieno di colore e di luce di accento già chiaramente romantico.

Nel 1509 abbiamo notizia di una sua permanenza a Roma, per lavorare nelle Stanze Vaticane prima che il Papa affidasse l'intero lavoro a Raffaello. Si sposta poi a Bergamo dove ritrova veramente se stesso e realizza alcuni dei suoi capolavori: le pale per Sant'Antonino e San Bernardino

in Pignolo, la straordinaria serie di tarsie lignee per Santa Maria Maggiore con i complessi significati allegorici, e i numerosi ritratti nei quali riuscì a raccontare il carattere e la vita dei suoi committenti.

Nel 1525 torna a Venezia dove, nonostante la Pala di Sant'Antonino e quella per i Carmini, non riuscì ad affermarsi e continuò a lavorare per l'entroterra, tornando nuovamente nelle Marche (1533-36), dove lasciò alcune delle sue invenzioni più sorprendenti: basti pensare alla celeberrima *Annunciazione di Recanati* e alla fastosa pala della *Madonna del Rosario di Cingoli*, di cui diremo più avanti. Tornato in Veneto tra Treviso (1542-45) e Venezia, abbandona definitivamente la città nel 1549 per trasferirsi definitivamente nelle Marche: muore a Loreto dove si era fatto oblato della Santa Casa, a



Loreto, Museo della Santa Casa

testimonianza della profonda religiosità che lo accompagnò per tutta la vita.

"Lorenzo Lotto - ha affermato il critico Roberto Salvini, tracciando un esemplare "ritratto" della sua arte - resta una delle personalità più alte della pittura del Cinquecento: e per quel suo umore bizzarro ed estroso, per quella sua sottigliezza espressiva, uno degli artisti che più facilmente trovano risponso nell'irrequieto spirito del nostro tempo"



La Madonna del Rosario di Cingoli (1539)

L'imponente dipinto (389x264 cm), commissionato a Lorenzo Lotto nella primavera del 1537 dai Domenicani di Cingoli per l'altare della loro chiesa appena restaurata, è indubbiamente uno dei capolavori dell'artista veneziano che, ormai avanti negli anni, racchiude in quest'opera tutta l'espressione della sua arte, della sua cultura e spiritualità, così che abbiamo deciso di sceglierlo per illustrare la copertina di questo numero del giornale, come testimonianza di tutta l'opera dell'artista.

La composizione va letta dall'alto in basso e da sinistra verso destra: un imponente roseto fa da sfondo a un graticcio ligneo in cui sono collocati, in forma piramidale, i quindici medaglioni che rappresentano i Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi del Santo Rosario, quindici piccoli minuziosi capolavori inseriti nel grande capolavoro. Nella parte inferiore del quadro troviamo la sacra conversazione della Vergine in trono con Bambino, contornata da santi che le rendono onori, tra cui Esuperanzio, patrono di Cingoli, che offre un piccolo modello della città, verso il quale si protende il Bambino, in tutta la sua vivacità, e Santa Caterina da Siena. Al centro del quadro nella parte più bassa un Giovanni Battista bambino che, come da iconografia consueta, indica il Cristo, oltre a due puttini (angeli) preposti alla cesta ricolma di petali di rose, che ci vengono letteralmente "buttati addosso": di certo una delle invenzioni più originali fra le opere dell'artista.



Recanati, musei civici

INFORMAZIONI UTILI

Sede della Mostra: Palazzo Bonaccorsi - Via Don Minzoni, 24
Apertura: dal 19 ottobre 2018 al 20 febbraio 2019
Orari: martedì-domenica 10.00-18.00. Chiuso il lunedì
Biglietterie: Palazzo Bonaccorsi e Sferisterio, Piazza Nazario Sauro
 Tel 0733 256361
Per ogni altra informazione: www.mostralottomarche.it
info@maceratamusei.it

LE MAESTADINE

di Pietro Ciacci

Un'antica tradizione tipica delle campagne marchigiane, ormai quasi desueta, è stata quella di erigere ai crocicchi o nelle strade di campagna piccole edicole votive, quasi a proteggere il pesante lavoro dei contadini.

"Dio deve aver compreso che gli uomini hanno bisogno di sentirsi legati al passato, ecco perché ci ha donato la memoria"

Mike Ruhland



È facile trovare, percorrendo le tante strade e stradine che si ramificano per l'intero territorio dell'alta valle del Metauro, delle piccole costruzioni, cellette, poste ai margini delle strade o in corrispondenza di incroci sia delle strade maestre, sia delle più modeste strade interpoderali. Sono le maestadine, edicole votive, all'interno delle quali è posta l'immagine o la statua di un Santo o più spesso della Madonna, riconosciuta madre dolce e materna, a conforto delle nostre sofferenze.

La religiosità della gente di campagna era tale che

veniva vissuta come un tutt'uno con la vita e il lavoro di tutti i giorni. Era un tempo in cui la preghiera scandiva le ore delle lunghe giornate trascorse nel lavoro dei campi.

Le chiese, spesso lontane, non permettevano di vivere integralmente quella religiosità cui l'animo anelava e che la vita, a diretto contatto con la natura e con le immagini sacre che ci ricordano il nostro essere Figli di Dio, intimamente e inconsciamente richiedeva.

La gente pregava diverse volte durante il giorno, la presenza di una edicola votiva per la strada che portava ai campi era motivo di preghiera, dopo essersi magari fermati a raccogliere dei fiori come omaggio al santo; insieme a una preghiera, appena bisbigliata, era di aiuto alle tante fatiche che la giornata preannunciava.

Così anche la sera, con i rintocchi delle campane che si spandevano per la vallata per avvertire i contadini del finire del giorno, ci si fermava davanti alla piccola edicola, stanchi ma felici per il lavoro della giornata; ci si raccoglieva, questa volta in silenzio, rivolgendo ancora lo sguardo verso quell'infinito che gli occhi immaginavano e il cuore percepiva.

L'edicola votiva nasceva dal bisogno di Assoluto, avvertito come necessità esistenziale dagli uomini che trovavano intollerabile la vita se essa si riduceva soltanto all'incessante e ripetitivo ciclo dei giorni e delle stagioni.

"L'edicola si pone quindi, come una variante liturgica che abolisce la mediazione ecclesiastica nel rapporto con il divino; essa è diretta a tutti, agli abitanti della campagna, della strada, del quartiere, del vicolo, in cui è posta". Così come al passante occasionale, come a chi giornalmente vi passa davanti, è di monito a mantenere viva la propria fede.

Le edicole votive con il loro silenzio, con la loro presenza, continuano a ricordare il valore del segno, guidano, aiutano a ritrovare le strade del sacro, non sono vuote testimonianze di una religiosità ormai superata né di una volontà ostinata di sopravvivenza, nonostante la modernità. La presenza delle edicole può divenire una opportunità per riscoprire o approfondire le radici e la storia della nostra città e del santo che vi è rappresentato. La storia di un santo, infatti, non si esaurisce nella sua vita terrena e nelle sue gesta, ma prosegue con tutte le manifestazioni

legate al culto, alla devozione popolare e al suo radicamento nei luoghi e nel territorio dove è venerato.

La tradizione di costruire edicole è sopravvissuta, con motivazioni diverse, fino ai giorni nostri. Il più delle volte partiva dall'iniziativa popolare o meglio personale, come ringraziamento per uno scampato pericolo, per una grazia ricevuta, per un dono inatteso quanto cercato e diveniva segno tangibile della presenza di Dio o della Madonna, a volte di Santi come San Giorgio, guerriero di Dio che lotta contro il male, o San Cristoforo, protettore dei viandanti. Essa diventava quindi luogo di devozione dell'intera comunità che transitava per quei luoghi, sia nei pressi del paese, sia per vie più nascoste o luoghi remoti, magari inaccessibili. Il viandante si fermava, silenzioso, recitando una preghiera, bisbigliata per non stravolgere il religioso silenzio di quel luogo sacro, che la maestadina, nell'immaginario rappresentava.

Si trovano ai margini dei campi per preservare i raccolti e la vita dei contadini, lungo le strade e agli incroci a protezione dei passanti, con funzione votiva per ringraziare dallo scampato pericolo dopo un temporale estivo che preannunciava una grandinata, per fortuna scampata, oppure per la fine di un periodo di siccità o carestia, dopo un'epidemia o una guerra, spesso anche ai limiti del territorio di una comunità per proteggerla dai pericoli esterni.

L'edicola edificata prevalentemente per iniziativa individuale per praticare il culto in forma privata, finisce poi per agire come fattore di unione ponendosi su un piano culturale collettivo, giungendo a coinvolgere insieme con il fondatore anche la comunità cui egli appartiene.

Il termine maestadine o mastadine, con cui dalle nostre parti si indicano le edicole votive, è sconosciuto ai più, usato solo nell'entroterra dell'alta valle del Metauro e in particolare nel comprensorio che circonda il comune di Urbania.

Come riporta l'introduzione del testo dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa, Gruppo Urbania, *"Le Mastadine, edicole votive del territorio di Urbania"* – editrice STIBU, 1996, "c'è nel ver-



nacolo urbaniese una parola sfuggita al conterraneo Egidio Conti nel vocabolario del dialetto urbaniese (Cagli 1898, Bologna, 1970) il termine *"Mastadina"* chiaramente derivato dal medioevale *"majestade"*, col quale si indicava la rappresentazione di Cristo o della Vergine in gloria o sul trono". In italiano l'urbaniese *"mastadina"* si traduce in *"edicola"*, dal latino *"aedicola"*, tempietto, piccolo edificio per uso religioso o anche semplice nicchia per l'esposizione pubblica di una immagine, che i limitrofi romagnoli chiamano *"tabernacolo"* o gli alpestri lontani veneti *"capitei"*.

L'edicola può essere arborea se addossata a una pianta, o fatta su tronco, a pilastro, in macigno o muratura.

Per dimostrare quanto sia profondamente radicata questa tradizione, nel comune di Urbania ne sono state censite 31 all'interno del paese e 40 nelle campagne circostanti all'interno del territorio comunale.

REMO RUFFINI, IMPRENDITORE GENIALE

Intuito, innovazione e dedizione sono le caratteristiche principali del neo Cavaliere del Lavoro, nato a Como ma con radici paterne marchigiane.

Remo Ruffini, presidente e Amministratore Delegato di Moncler, ha collezionato tra il 2017 e il 2018 numerosi riconoscimenti: nel novembre dell'anno scorso è stato il vincitore nazionale della ventunesima edizione del prestigioso Premio EY "L'imprenditore dell'anno", che ha lo scopo di valorizzare gli imprenditori che meglio hanno saputo cogliere le opportunità del mercato, creando valore per la propria azienda, contribuendo in modo significativo alla innovazione e alla crescita dell'economia italiana. La motivazione del Premio recita: "Per avere rilanciato il marchio a livello internazionale e avere creato, in meno di dieci anni, uno dei più importanti gruppi italiani della moda, attraverso una continua ricerca dell'eccellenza ed un vincente e raffinato uso della comunicazione, contribuendo ad esportare il prestigio del made in Italy nel mondo". E come se non bastasse l'onore di questo riconoscimento, successivamente è stato anche riconosciuto a Montecarlo, sempre nell'ambito del Premio EY come "Migliore imprenditore italiano nel mondo".



L'uomo e l'imprenditore

Remo Ruffini nasce a Como il 27 agosto 1961: sposato, ha due figli maschi che, dopo un apprendistato internazionale, hanno iniziato a cimentarsi con successo nel mondo dell'imprenditoria.

La sua formazione culturale e professionale avviene negli Stati Uniti dove il padre Gianfranco, di origini marchigiane, ha fondato la Gianfranco Ruffini Ltd. Entra nell'azienda paterna giovanissimo ma nel 1984, a 23 anni, è di nuovo in Italia dove fonda un'azienda dedicata alla camiceria maschile, alla quale si aggiungeranno poi una linea completa di abbigliamento sportivo e una collezione donna.

Ma il vero salto di qualità, l'inizio del grande successo avverrà nel 2003, quando Remo Ruffini rileva Moncler, il marchio italo francese di piumi-

ni che tanto successo aveva ottenuto negli anni '80 per cadere poi in grande oblio. Diventa socio, Presidente e Amministratore Delegato della Moncler S.p.a. e nei successivi dieci anni (nel 2013 la società viene quotata alla Borsa di Milano) sviluppa il suo felice progetto di "piumino globale", rilanciando il marchio a livello mondiale.

Oggi la Moncler vanta un fatturato di 1,2 miliardi di euro, un utile di 249,7 milioni e 3.498 dipendenti (dati 2017): un'azienda che anche nei primi nove mesi del 2018 vede crescere il fatturato del 23%, con un forte sviluppo in tutti i mercati e canali distributivi.

La sua "filosofia" nella gestione dell'azienda

«Siamo un marchio di lusso, ma non un fashion brand - ha detto in una intervista Ruffini - non cerchiamo di cambiare volto ogni stagione. Proponiamo qualcosa di contemporaneo ma anche classico, prodotti che si possono indossare per cinque, anche dieci anni, fatti per durare nel tempo e che diano tranquillità al consumatore...» Queste parole ci testimoniano il realismo e il buon senso che animano il suo spirito imprenditoriale, molto... marchigiano nella sua concretezza!

Ruffini è un perfetto conoscitore delle esigenze dei potenziali acquirenti e ritiene fondamentale capire che cosa cerca il cliente; durante la stagione sciistica si reca nei fine settimana a St. Moritz per constatare "sul campo" scelte ed esigenze degli sciatori e non nasconde la sua soddisfazione quando vede che almeno il 25% dei frequentatori dei campi da sci indossa una giacca Moncler.

Nell'edizione di aprile di Milano Moda Donna Ruffini ha lanciato Moncler Genius, non solo i classici giubbotti ma un total look in cui la piuma d'oca diventa anche materiale futuristico. Declinata in otto collezioni, Genius rappresenta le tante sfaccettature della clientela di Moncler, che non ha età.

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: un aperitivo... a corte

In una Milano proiettata nel futuro, varcare la soglia della Cortesanfortunato significa immergersi in un luogo senza tempo, situato nello storico quartiere di Affori via Nicotera, 10: lo abbiamo scoperto, con la nostra Associazione, per un eccellente aperitivo nello scorso mese di ottobre, un giovedì ancora tiepido e piacevole. In un ambiente semplice ma raffinato siamo stati accolti dal proprietario Giancarlo Marinozzi, marchigiano di Porto San Giorgio, che ha conservato della terra di origine l'amore per le cose genuine della tradizione regionale e legate al tempo in cui, tornati in corte dal lavoro dei campi, ci si riposava all'ombra della grande quercia, assaporando magari un buon bicchiere di vino accompagnato dalla fragranza del pane e dal gusto pieno di una fetta di salame nostrano. "I tempi cambiano - ci dice Marinozzi - ma certi valori sopravvivono, rafforzandosi e crescendo di significato". E intanto ci fa servire un aperitivo che riassume, nella sua varietà, tutti i sapori che ciascuno di noi si porta nel ricordo indelebile della terra di origine: salame lardellato di Fabriano, ciauscolo morbido e saporito che si scioglie letteralmente in bocca, caciocotte di varia stagionatura, salumi di ogni genere, bruschette con olio di frantoio marchigiano doc e fragranti e calde olive ascolane, appena fritte...il tutto inaffiato da un rosso lacrima di Morro d'Alba e dal tradizionale verdicchio dei colli di Jesi. Lo stupore della numerosa compagnia (eravamo in quindici!) sale alle stelle quando arrivano delle salamelle grigliate precedute da un inconfondibile profumo...insomma, alla unicità del luogo si sommava un insieme di sapori che non è facile trovare di questi tempi, soprattutto in una grande città globalizzata come Milano. Certamente non abbiamo rimpianto gli aperitivi "classici" che ci vengono offerti in tutti i luoghi della "movida" cittadina, le paste fredde e i crostini con salse tutte dello stesso sapore e le altre proposte standardizzate...E' stata un'esperienza più unica che rara, certamente da consigliare sotto tutti gli aspetti: varcare la soglia della Cortesanfortunato significa immergersi in un luogo senza tempo, dedito alla soddisfazione di mente e corpo, un luogo da scoprire, da vivere e assaporare. L'enoteca, poi, offre tutti i grandi vini della tradizione, non solo marchigiani, ma anche vini meno impegnativi, capaci comunque di stupire con bouquet di fragranze inaspettate.



CECCO D'ASCOLI: ASTRONOMO, FILOSOFO E LETTERATO

di Maria Antonietta Angellotti

Illustre dimenticato dalla Storia, fu contemporaneo di Dante. Fece del verso uno strumento di educazione morale e scientifica. Accusato d'eresia fu condannato al rogo.

La vita

Poco si conosce della vita di Francesco (Cecco) Stabili. Figlio di Simone, uomo ricco e stimato, nasce forse nel 1269 ad Ancarano. Adolescente precoce si distingue nella poesia. A 18 anni entra nel monastero di Santa Croce ad Templum presso Ascoli Piceno, centro dell'esoterismo templare della Marca Meridionale. Con passione studia medicina, filosofia, matematica e astrologia. Dotato di grandi capacità, per alcuni complice il soprannaturale, espone alla città l'ardito progetto di espandere le rive dell'Adriatico fin sotto le mura di Ascoli per favorire il traffico mercantile e quindi competere con le repubbliche marittime già fiorenti. Si trasferisce quindi ad Avignone su invito di Papa Giovanni XII come medico di corte. Vittima di ire e gelosie lascia l'incarico e si stabilisce nella colta e intellettuale Firenze, dove stringe amicizia con Dante e Cavalcanti. Presto però gelosie e contrasti lo allontanano dai due poeti amici di Dino del Garbo, medico e filosofo che aveva ambito alla posizione presso la corte di Giovanni XII. A Cecco, per tacitare le "male lingue", non rimane che trasferirsi a Bologna nel 1316, dove vive il periodo più importante della sua vita e con il lavoro in Ateneo raggiunge una grande maturazione intellettuale. Bologna è da più di due secoli il centro europeo della cultura astronomica e astrologica: due discipline delle quali è impossibile tracciare i confini, dove operano figure scientifiche di alto livello come Guido Bonati che, con il suo "Tractatus de Astronomia", inaugura un fiorente periodo di studi per la disciplina astrale, distinguendosi anche come consulente astrologico dei maggiori esponenti politici del suo tempo. Gli studenti di medicina che vogliono apprendere l'astrologia studiano i testi di Tolomeo, Alfragano e Gherardo da Sabbioneta, autori non estranei alla cultura di Cecco; nelle loro opere è sempre presente una certa correlazione tra le dottrine astronomiche e le attività divinatorie. Ricordiamo che gli astrologi di allora erano teoricamente contro la dottrina cattolica in materia di astrologia e libero arbitrio.

Le persecuzioni da parte dell'Inquisizione

Nel 1326 Cecco diventa ordinario di Astrologia e tratta l'Almagesto di Tolomeo, opera fondamentale nella concezione astrologica medioevale. Nei suoi commenti non si esprime arditamente in ambito astrologico, né nega il libero arbitrio ma per invidia viene accusato da Dino del Garbo, presso l'Inquisizione, di avere sostenuto l'esistenza di spiriti maligni da invocare con incantesimi. In realtà Cecco desidera accordare la ricerca scientifica con le verità della fede, evidenziando che la potenza divina può mutare in ogni momento l'ordine naturale e quindi gli influssi astrali sul mondo. Superato il primo processo, decide di lasciare Bologna e torna a Firenze in qualità di astrologo e forse medico di Carlo Duca di Calabria. Ma di nuovo vengono aperte indagini sull'ascolano e sempre Dino del Garbo, per antica invidia, riesce a mettergli contro il Duca di Calabria e l'intera città di Firenze. Accusato dall'Inquisizione di insegnare astrologia giudiziaria, di attribuire attività divinatorie agli uomini, di avere ingiuriato Dio sostenen-



do che la vita e la morte di Cristo sarebbero state condizionate dagli astri, è condannato al rogo per eresia. Le accuse sono state in seguito smentite attraverso un minuzioso lavoro di analisi delle sue opere. Affermando coraggiosamente il suo "pensiero non eretico", Cecco preferisce morire sul rogo davanti alla Basilica di Santa Croce il 16 settembre 1327 gridando tra le fiamme "L'ho detto, l'ho insegnato, ci credo!"

Qual è la vera causa della condanna di Cecco? Probabilmente politica: in più di un'occasione ha manifestato la sua vicinanza al popolo e non ha negato la sua simpatia filoimperiale rispetto a quella pontificia. E poiché la politica di allora è strettamente legata all'astrologia, non ci si allontanerebbe dalla pratica astrologica.

L' Acerba Vita: opera somma di Cecco

Ricordato dai più per la sua tragica fine, dobbiamo invece collocare Cecco con "L' Acerba Vita" fra gli autori di spicco della letteratura medioevale, nonostante il veto alla ristampa posto dalla Chiesa. L' Acerba rappresenta l'età dell'uomo sulla terra: "acerba" in contrapposizione a quella "vera e matura" che si compie dopo la morte. In essa Cecco parla come un maestro appassionato e rispettoso della "verità della scienza", delle influenze astrali, dell'anima, delle pietre, di fenomeni naturali e psicologici, degli animali e della fortuna cercando di vivacizzare una materia spesso incomprensibile e astratta. Scopo di Cecco è di collocare l'uomo nel cosmo, poiché l'armonia celeste è alla base della sua vita. Questo suo pensiero non è stato volutamente compreso.

"Per gratia de l'umana creatura / Dio fe' li cieli e lo terrestre mondo, / in lei creando divina figura / a somiglianza di sua forma degna, / ponendola nell'orizzonte fondo, / ove se danna, / over se fa benigna."

L' Acerba è fra le enciclopedie medioevali più complete, tratta di alchimia, astrologia, fisiognomica, fisica e tanto altro ancora. Opera incompiuta in quattro libri, in sestine, usa un linguaggio nato dalla sovrapposizione del dialetto umbro-marchigiano con contaminazioni bolognesi e fiorentine.

Critico della poesia fatta di favole, ha come bersaglio preferito la Divina Commedia:

"Qui non si canta al modo delle rane, / qui non si canta al modo del poeta / che finge immaginando cose vane; / ma qui risplende e luce ogni natura / che a chi l'intende fa la mente lieta. / qui non si sogna della selva oscura: / Lasso le ciancie e torno su nel vero: / le favole mi fur sempre nemiche."

Scopo di Cecco è di collocare l'uomo nel cosmo, poiché l'armonia celeste è alla base della sua vita, ma questo suo pensiero non è stato forse volutamente compreso.

Cecco d'Ascoli è un autore da riscoprire poiché nell'esaltazione dell' Amore e della Verità denuncia l'iniquità dei suoi tempi, che hanno dato però origine a un pensiero filosofico e teorico del quale siamo eredi. Solo così si può comprendere la figura di Cecco: maestro che vuole insegnare a coloro che lo comprendono e sono disposti a seguirlo.

DAVIDE MAZZANTI, UN ALLENATORE VICE CAMPIONE DEL MONDO

di Vanny Terenzi

E' marchigiano di Marotta il commissario tecnico del volley femminile che ha portato l'Italia all'argento nei campionati mondiali da poco terminati in Giappone.

Pochi conoscevano Davide Mazzanti, il c.t. azzurro della nazionale di volley femminile prima che si svolgessero i recenti campionati mondiali in Giappone, dove l'Italia ha "rischiato" l'oro nel combattuto incontro di finale con la Serbia, dopo avere sgominato le fortissime cinesi. Eppure il curriculum di questo giovane allenatore è ricco di successi, tra cui annovera tre scudetti, rispettivamente con il Volley Bergamo nel 2010/11, con il Conegliano nella stagione 2015/16 e l'ultimo con l'Imoco Volley nel 2016/17 oltre a due Supercoppe vinte con il Bergamo e l'Imoco. E' allenatore della nazionale azzurra femminile da maggio 2017: in poco più di un anno ha portato la squadra a disputare la finale mondiale. L'oro è sfuggito per un soffio, ma le ragazze della pallavolo e il loro allenatore si preparano a combattere per il primato nelle Olimpiadi di Tokio del 2020. Per i suoi meriti sportivi Davide è stato premiato in Regione dal Presidente Ceriscioli al quale ha detto "Sono orgoglioso di essere marchigiano".

La sua storia

Nonostante quasi tutti i media diano Fano come sua città di nascita, Davide Mazzanti è invece nato a Marotta (certo non molto lontano da Fano!) il 15 ottobre 1976 e fin da ragazzino si dedica alla pallavolo giocando nella squadra della sua città, che passa in poco tempo alla serie C con l'allenatore Roberto Casagrande. Ma il momento magico per Davide arriva quando conosce il fanese Angelo Lorenzetti, allenatore della Nazionale Juniores; il ragazzo, iscritto a Ingegneria, decide che il suo destino è legato alla pallavolo e si iscrive all'Isef iniziando la sua carriera di allenatore con le ragazze under 14 a Mondolfo. Dal 2002 passa a squadre importanti, tra le quali la Star Falconara, il Bergamo, l'Imoco e infine l'Italia, come secondo allenatore prima e dal maggio 2017 come titolare. Davide è sposato con Serena Ortolani, una delle sue giocatrici, ha una bimba e riesce a conciliare molto bene, a detta delle sue palla-

voliste, il ruolo di marito e di allenatore. Del resto non poteva essere diversamente, dal momento che con le sue capacità e grande volontà è riuscito a riportare l'Italia in finale mondiale dopo sedici anni. Giovanissime sono le ragazze della Nazionale Azzurra, con una media di età di 23 anni e Davi-

de è riuscito a plasmarle e responsabilizzarle senza togliere la libertà di esprimersi. Certo, la "materia prima" è veramente eccellente, da Paola Egonu a Myriam Silla, Ofelia Malinov e Monica de Gennaro, le quattro giocatrici premiate con riconoscimenti individuali nel corso del Mondiale per le loro eccellenti qualità nell'ambito del ruolo ricoperto nella squadra; una squadra multietnica e in questi due anni che ancora mancano alle Olimpiadi del 2020, Mazzanti si propone di superare quelle imperfezioni che hanno impedito la conquista dell'oro, dovute soprattutto alla inesperienza. Ma con il tempo a disposizione riuscirà a farcela!

Intervistato dalla giornalista Cozzari del Corriere della Sera Mazzanti ha elogiato la squadra per il fantastico percorso attuato in poco più di un anno: «Quando ho firmato il contratto - sono le sue parole - mi ero detto che con tutti i cambiamenti che avevo in testa, i primi due anni dovevano servire a fare esperienza, pensare che in questi è arrivato un argento mondiale oggi e un altro argento al Grand Prix la scorsa estate, è straordinario. Grazie a queste ragazze, il merito è loro!».



LA BELLEZZA RISIEDE NELLE MARCHE

Carlotta Maggiorana, nativa di Montegiorgio, è stata eletta Miss Italia 2018

Torna nelle Marche, dopo ben 37 anni, il titolo di reginetta più bella d'Italia, assegnato a Carlotta Maggiorana, 26 anni, nata a Montegiorgio (FM) e residente a Cupramarittima (AP). Era stata eletta Miss Marche nella finale regionale di Pievetorina, tra i luoghi più colpiti dal terremoto del 2016: e alla sua Regione e a suo padre, mancato quando la Miss aveva appena sedici anni, ha dedicato la sua vittoria e questo è stato giustamente evidenziato dal Presidente Ceriscioli che ha commentato: «Ho molto apprezzato che la nuova Miss Italia abbia subito avuto un pensiero per la sua regione e i terremotati... Sarebbe una buona cosa avere il suo volto per la promozione dell'immagine delle Marche». E dopo i complimenti del Presidente è arrivata anche la dichiarazione dell'assessore Moreno Pieroni che, nel congratularsi con Carlotta ha detto: «Se lo slogan per promuovere la regione è stato quest'anno "le Marche, un viaggio nella bellezza", niente di più indovinato poteva esserci per la conquista del titolo di più bella d'Italia da parte di una ragazza marchigiana. Ci piace pensare, infatti, che una bellezza così classicamente italiana e moderna insieme, sia proprio la rappresentazione del mix marchigiano: antico e moderno che convivono nell'armonia dei paesaggi, bellezza dell'arte, buon cibo e qualità della vita, in una parola

il ben vivere...» Tutti entusiasti per questa ragazza che, dopo il diploma al Liceo Psicopedagogico e dieci anni di gavetta nel mondo dello spettacolo, dopo anni di serio studio di danza classica presso l'Accademia Nazionale di Danza è diventata Miss Italia, coronando un sogno lontano nel tempo. Capelli e occhi castani, alta un 1,73 Carlotta ha conquistato la giuria e il pubblico del televoto anche con la sua semplicità. «Sono onorata e orgogliosa di essere qui - ha affermato Carlotta Maggiorana ai suoi concittadini che l'hanno accolta con grandi festeggiamenti - qui a Montegiorgio, dove sono cresciuta, mi sento veramente Miss Italia. Spero di essere all'altezza delle vostre aspettative». Siamo sicuri che lo sarà e che oltre alla bellezza ci sono altri valori, come la sensibilità e l'intelligenza che la bella ragazza marchigiana ha dimostrato di avere.



IL SAPORE DEI RICORDI: I BISCOTTI DI MOSTO

Quando il consumo dei cibi seguiva il corso delle stagioni, ottobre e novembre era il momento dei "biscotti di mosto", dolci di tradizione antichissima.

di Vanny Terenzi

Il periodo tra la fine di settembre e i primi di ottobre era per noi bambini molto divertente e pieno di sorprese: infatti, subito dopo la vendemmia, il borgo medievale dove allora abitavo si riempiva nel corso della giornata di carri trainati da uno o due paia di buoi, che portavano nelle cantine dei palazzi signorili buona parte dell'uva raccolta. Già la presenza di tanti carri con i grossi e pazienti buoi che avanzavano lentamente nelle strade del paese lastricate di pietra, mentre tintinnavano i campanelli che avevano appesi ai colli poderosi, era uno spettacolo inusuale, che si verificava raramente

al di fuori del periodo della vendemmia. Spesso accadeva che i buoi, durante lo scarico delle ceste e delle cassette piene d'uva, soprattutto quando queste erano numerose e l'operazione richiedeva parecchio tempo, si 'adagiassero' sul terreno in tutta la loro maestosità, impedendo poi il passaggio a chiunque, anche alle rare auto che nei primi anni cinquanta del secolo scorso circolavano nel paese. Dappertutto si respirava un'aria di festa semplice e genuina, che facilitava anche i rapporti tra le persone: spesso i contadini che lavoravano l'uva all'interno delle cantine dei proprietari dei terreni da loro coltivati (la mezzadria era ancora in essere nelle Marche) invitavano gli abitanti del paese, compresi i bambini, ad assaggiare il mosto, il succo d'uva appena pigiato e non ancora fermentato e dalle numerose cantine si spargeva per le vie del borgo "dal ribollir de' tini l'aspro odor de' vini", come tanto bene descrive il Carducci in San Martino.

Come sempre nelle civiltà contadine il mosto diventava l'ingrediente 'principe' dei dolci di quel periodo, appunto i mitici "biscotti di mosto" che ancora oggi mia cugina Anna Terenzi riesce a preparare con lo stesso inarrivabile sapore di una volta. Ricordo ancora perfettamente mia madre che 'metteva il lievito' per i biscotti, dopo ore lavorava l'impasto e poi tagliava i lunghi filoncini di pasta morbida ed elastica formando ora



bastoncini, ora trecce, ora ciambelle arrotolate su se stesse. Ci pensava poi Marcella, la nostra collaboratrice domestica, a portare al forno il 'sesto' con i biscotti allineati con estrema precisione, e ad andarli a ritirare appena sfornati. Tutto il paese era invaso dal profumo di questi semplici dolci, aromatizzati con i semi di anice, economici come tutti quelli della tradizione contadina. Nelle famiglie si consumavano a colazione, qualche volta anche tagliati a fettine e tostati. Ma ancora oggi si possono gustare e proprio qui c'è la ricetta, per chi si volesse cimentare!

LA RICETTA DI ANNA

Ingredienti: farina 1 kg; zucchero gr.200; olio gr. 100; 1 uovo; semi di anice gr. 30; lievito di birra gr.100 (4 cubetti); mosto gr. 600 circa. Se non si dispone del mosto tradizionale ricavarlo passando in un passaverdure a piccoli fori l'uva della quale si utilizza solo il succo. Preparare il succo due giorni prima facendolo bollire per qualche minuto (con questi ingredienti si possono ricavare circa 15/20 biscotti).

Procedimento: impastate tutti gli ingredienti aggiungendo il succo di uva (mosto) e il lievito di birra sciolto in poco latte. Lavorate il tutto fino ad avere un impasto consistente ma morbido che farete lievitare, coperto da un panno fino a quando non raddoppia il suo volume. Poi dividete l'impasto in tante pagnottelle; ricavate da ciascuna, lavorandole con le mani, un filoncino del diametro di circa 5 cm e tagliarlo a pezzi di circa 15 cm per i biscotti rettangolari; tagliate pezzi più lunghi per quelli rotondi arrotolati (come da fotografia). Sistemare i biscotti nella leccarda ricoperta con carta da forno, lasciarli lievitare ancora per un'ora circa e infine spennellarli con uovo sbattuto. Cuocere in forno ventilato a 180° per 30/40 minuti.

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: la gita a Soragna e Fontanellato

Nel mese di maggio la gita di primavera aveva avuto come punto di arrivo la splendida Villa Carlotta a Tremezzina, sul lago di Como, che ci ha accolti con una stupenda fioritura dei suoi famosi giardini, mentre le Rocche medievali di Soragna e di Fontanellato sono state le mete della gita d'autunno, avvenuta mercoledì 3 ottobre, in una bella giornata di sole, dopo vari giorni di maltempo... siamo stati ringraziati anche questa volta! Da Piazzale Cadorna il pulmino appositamente noleggiato per i venti partecipanti (tra cui cinque "cugini" dell'Associazione Enrico Mattei) si è diretto verso l'autostrada del sole e in poco più di un'ora siamo arrivati a Soragna, per visitare la **Rocca o Castello Meli Lupi**, edificata nel 1385 dai marchesi Bonifacio ed Antonio Lupi che nel 1347 avevano avuto da Carlo IV l'investitura feudale sul territorio, potere che esercitarono fino alle soppressioni napoleoniche. Circondato su due lati da un affossato privo di acqua, il castello si apre all'esterno tramite un ponte in muratura edificato nel '600 in sostituzione dell'originario ponte levatoio. L'accesso al castello è vegliato da due superbi **leoni di pietra** che tengono una palla tra le zampe anteriori. Il fascino di questo antico maniero è soprattutto legato al fatto che custodisce al suo interno tutte le stanze perfettamente arredate con mobili e suppellettili d'epoca, essendo ancora abitato dall'attuale erede dei Conti Meli Lupi di Soragna. Dopo una pausa piacevolissima al ristorante Mezzadri sulla strada per Fontanellato, dove abbiamo mangiato tutte le specialità del posto, a cominciare dalla famosa 'torta fritta', nel primo pomeriggio abbiamo raggiunto la **Rocca Sanvitale**, nota anche come **Castello di Fontanellato**. E' un maniero d'epoca medievale ancora oggi interamente circondato da fossato colmo d'acqua, eretto a partire dal 1124 per volere del marchese Oberto I Pallavicino. Caduto in mano dei Visconti nel 1378 fu da Gian Galeazzo concesso in beneficio ai Sanvitale, come compenso per la loro fedeltà. Di grande fascino la Saletta di Diana e Atteone, nota per gli affreschi manieristi del Parmigianino e la camera ottica, costruita nell'ottocento dall'ultimo proprietario. Una gita interessante e piacevole, in un clima festoso e amicale.



SPORT E SALUTE ORALE

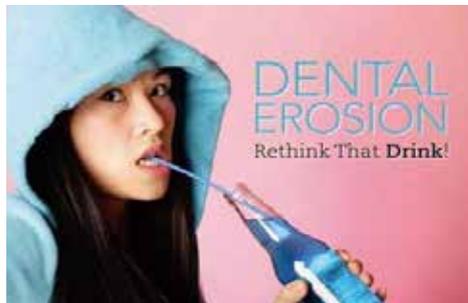
Emily Santarelli*



Tutto ciò che uno sportivo dovrebbe sapere per una corretta igiene orale

Uno sportivo deve sempre avere una grande attenzione per la salute

Lo sportivo sottopone il proprio corpo ad una intensa attività fisica: questo comporta fenomeni di disidratazione e calo delle risorse energetiche, oltre all'uso di integratori in forma di bevande o barrette energetiche.



Questi integratori sono sicuramente importanti e vantaggiosi, ma non tutti gli atleti sanno che il loro uso continuativo può comportare dei danni allo smalto dei denti.

Le barrette energetiche,

ricche di glucosio, forniscono immediata energia per l'atleta ma GARANTISCONO ANCHE UN RICCHISSIMO ALIMENTO PER I BATTERI CARIOGENI che, aiutati dalla disidratazione e dallo sforzo fisico, possono diventare molto più aggressivi sulle strutture del dente.

Ancor più rilevanti sono gli integratori sotto forma di bevanda. In queste bevande, infatti, il pH è generalmente piuttosto basso a causa delle sostanze contenute, ed essendo consumate frequentemente dall'atleta entrano spesso in contatto con le superfici dei denti e possono agire da disgreganti dello smalto. Dato che la disidratazione da sforzo fisico riduce anche la quantità di saliva e quindi la protezione da questa fornita, **il danno più comune che ne deriva sono le erosioni dentali**, ovvero un consumo progressivo del dente che coinvolge tutte le superfici.

Erosione dentale: quali sono le conseguenze per uno sportivo

La principale conseguenza è il danno all'estetica del sorriso e, nelle fasi più tardive, anche alla funzione masticatoria. Tuttavia nel soggetto che fa sport, ancor più se ad alto livello, l'erosione dentale può essere molto accelerata da quanto spiegato prima. **Il consumo dei denti porta ad una perdita progressiva della stabilità dell'appoggio delle arcate dentarie e questo, secondo molte ricerche cliniche, può compromettere anche le performance atletiche.** Ecco perché, ad esempio, molti atleti ricorrono all'uso dei famosi bite quando fanno sport: stabilizzano l'occlusione e migliorano le performance del sistema neuromuscolare. Un'altra conseguenza è l'ipersensibilità dentinale più o meno intensa: in alcuni soggetti si manifesta come un vero e proprio dolore, che può rendere invalidanti le comuni pratiche quotidiane come bere bevande fredde o addirittura parlare e respirare.

Se un atleta non sta attento a quanto può danneggiare il proprio sorriso, può ridurre le performance in maniera lenta ma significativa.



Che cosa possono fare gli atleti per la prevenzione

Purtroppo, questi fenomeni sono molto più diffusi di quanto si possa pensare anche rispetto all'intera popolazione.

La cosa più importante che l'atleta può fare è intervenire quotidianamente nel modo corretto attraverso dei semplici gesti che aiutano a contrastare questo fenomeno.

Ad esempio: le bevande utilizzate per il reintegro salino dovrebbero essere deglutite rapidamente, limitando al minimo la loro permanenza in bocca. Inoltre è importante avere regolari visite dentistiche e mantenere un buon livello di igiene orale e controllo della placca, scegliendo dei prodotti di ultima generazione; il progresso della ricerca ha studiato nuove formule per la remineralizzazione e la riparazione dello smalto.

Occorre precisare, però, che non tutti i prodotti con la dicitura 'remineralizzante' svolgono le funzioni di cui gli atleti hanno bisogno.

Quali sono i prodotti più innovativi in questo ambito

Senza altro tra i migliori prodotti occorre annoverare un complesso di sostanze attive particolarmente innovativo, frutto di una ricerca durata ben sette anni, con la collaborazione di importanti centri di ricerca in Italia quali CNR Istec, l'Università degli studi di Milano e Curaden Healthcare, azienda leader nel campo dell'igiene orale.

Questo complesso è costituito da due sostanze funzionali che permettono la remineralizzazione, ricostruendo lo smalto: il Bioactive complex e la Fluoroidrossiapatite.

L'azione combinata di questi principi attivi conferisce alle preparazioni che le contengono, dentifrici e collutori, un'elevata attività biomimetica.

Per biomimetismo si intende la capacità di un materiale di mimare le caratteristiche identiche ai nostri tessuti biologici.

Ci sarebbe veramente molto da raccontare sul meccanismo d'azione di questo innovativo complesso: in questo contesto mi limito a dire semplicemente che l'utilizzo di questi prodotti fa sì che lo smalto che si forma sia più resistente all'erosione, garantendo nel contempo un'elevata protezione dalla carie. Utilizzarlo quotidianamente aiuta sia in presenza del problema sia, cosa veramente molto importante, nella prevenzione.

*Consulente Curaden Healthcare



ISCRIVITI ALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE!



Iscriverti alla nostra Associazione, anche per coloro che non sono marchigiani o umbri, vuol dire avere a disposizione numerose iniziative culturali e ludiche, con funzione di aggregazione, di promozione e di scambio tese a far conoscere la cultura e la tradizione delle due regioni. Della nostra Associazione questo giornale, semestrale, è la voce più rappresentativa.

La quota di iscrizione annuale è di € 50,00, da versare a mezzo bonifico intestato a:
Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - IBAN IT05G0200801 63100000449581 1
Tel/Fax 024238596 - Cell 33581 32684 - email: segreteria@marchigianieumbri.info

CURASEPT BIOSMALTO

NUOVA VITA AL TUO SMALTO

IL TEMPO
SCORRE,
LA PROTEZIONE
RESTA.



Linea Protezione Carie Adulti:
Collutorio, Dentifricio e Spazzolino Protection.

Un nuovo smalto che dura a lungo nel tempo.

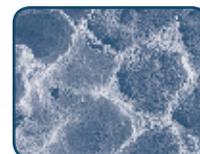
La formula innovativa di Biosmalto Protezione Carie è stata studiata per ottenere un nuovo smalto **resistente più a lungo contro attacchi acidi, erosione, abrasione e carie.**

Biosmalto promuove la remineralizzazione di smalto e dentina grazie all'**efficace interazione** dei componenti del complesso di **idrossiapatiti bioattive** parzialmente sostituite con:

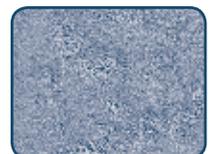
- **Magnesio**, attiva la formazione dei **nuovi cristalli di smalto**
- **Stronzio**, rende la nuova struttura cristallina **più stabile e compatta**
- **Fluoro**, aumenta la **resistenza agli attacchi acidi**
- **Carbonato**, permette la liberazione delle **sostanze attive**
- **Chitosano**, aumenta la substantività, **prolungandone l'azione nel tempo**

BIOSMALTO, PROTEGGE DALLA CARIE E MANTIENE A LUNGO IL RISULTATO OTTENUTO.

Dente* non trattato



Dente* trattato
con dentifricio
BIOSMALTO



*Dente mordenzato. Data on file.
Al microscopio la superficie dentaria appare ricoperta da uno strato di materiale neoformato di notevole consistenza e spessore.